Il ministro del Lavoro Treu media sul contratto
Federmeccanica e sindacati convocati per giovedì

Metalmeccanici, il 5 tutti a Roma

Il ministro del Lavoro, Treu, ha convocato per giovedì 5 dicembre Fiom, Fim, Uilm e Federmeccanica per cercare di trovare una soluzione alla vertenza contrattuale dei metalmeccanici che si trascina dallo scorso giugno. Sabattini (Fiom): «Un risultato positivo, frutto delle nostre pressioni». Ma per entrare nel merito, per il sindacato, è indispensabile che venga ribadita la necessità del recupero salariale e si agisca nel pieno rispetto dell'accordo di luglio.

■ MILANO. L'appuntamento è per giovedì mattina alle dieci. Dopo le polemiche dell'altro giorno, Treu ha deciso. Per cercare di trovare una soluzione alla vertenza contrattuale dei metalmeccanici, ha convocato al ministero del Lavoro Fiom, Fim, Uilm e Federmeccanica. Le modalità degli incontri non sono state ancora definite. Ma il ministro, almeno all'inizio, dovrebbe vedere le parti separatamente per un'ultimo affondo di verifica sulle diverse posizioni. Perchè se, da parte imprenditoriale, almeno a parole, la disponibilità a trattare adesso c'è le distanze restano.

«È un intervento molto difficile - dice Treu - ma il governo vuole un ruolo attivo, positivo e utile. Credo che tutti si rendano conto che questo contratto va fatto nel rispetto degli accordi del '93». E proprio qui sta il nodo di fondo. Perchè se la convocazione - come sottolinea Claudio Sabattini - «è un risultato positivo, frutto delle pressioni esercitate sul governo davanti alla non volontà di Federmeccanica di instaurare un rapporto diretto con i sindacati metalmeccanici», quella che si aprirà in via Flavia non sarà una mediazione di tipo tradizionale.

«Confermare il luglio '93»

«L'intervento del ministro - afferma il leader della Fiom - non può che avere un carattere di rigore rispetto a quell'intesa». Il confronto, cioè, potrà procedere a due condizioni. Che venga anzitutto ribadito il recupero per il biennio '94-'96 e che si riaffermi che «il contratto è quadriennale, che ha una contrattazione salariale biennale e che è costruito su due livelli autonomi, uno nazionale e uno locale». Un concetto ribadito anche dal numero due dei metalmeccanici Cgil, Cesare Damiano e dal segretario della Fiom Piemonte, Giorgio Cremaschi. «Il governo - spiega Damiano - deve farsi garante della piena applicazione del '93, ancorata al riconoscimento del pregresso e alla struttura contrattuale basata su due livelli, un sistema che ha dimostrato la sua validità». «Sarebbe un fatto grave, tale da pregiudicare lo stesso andamento della trattativa, se il ministro ritenesse di puntare a rivedere quella parte dell'accordo» - aggiunge Cremaschi. Ben sapendo che è proprio qui che le distanze sono maggiori, visto che Federmeccanica e Confindustria non hanno mai fatto mistero di voler puntare proprio ad una modifica dell'intero impianto contrattuale.

Per il resto Sabattini ribadisce la disponibilità di Fiom, Fim e Uilm a confrontarsi sulla determinazione del valore di scambio: i sindacati, nel chiedere le 97mila lire per recuperare il differenziale tra inflazione reale e programmata verificatosi tra il '94-'96, lo hanno fissato allo 0,6%, mentre gli imprenditori parlano di un'incidenza del 2%. Non solo. Il sindacato è anche disponibile ad affrontare, nella determinazione degli aumenti per il prossimo biennio, i problemi posti dal calo dell'inflazione. «Anche se - sottolinea ancora Sabattini - per questo è necessario un accordo tra tutte le parti che hanno firmato l'accordo di luglio.

Berlusconi diffidente

E di difesa dell'accordo di luglio - «che sta funzionando» - parla anche il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni. Che però a Treu - «invece di fare dichiarazioni sulla maggiore o minore moderazione salariale delle parti» - chiede una vera opera di mediazione nel merito dei problemi. Ma il leader cislino guarda anche alle prospettive. Fermo restando che «i contratti nazionali devono essere in ogni caso mantenuti», sostiene che il calo dell'inflazione potrebbe avere conseguenze sul futuro della contrattazione ed offrirepiù spazio a quella effettuata in sede aziendale.

Chi non si dimostra entusiasta dell'iniziativa del ministro è invece Silvio Berlusconi. «Guardo con una certa diffidenza all'intervento di questo governo - dice il leader del Polo - che con una mano cerca di dare un aiuto e con l'altra impone nuove tasse anche ai metalmeccanici». Poi aggiunge: «Credo che la cosa più opportuna sarebbe che il rapporto si instaurasse tra datori di lavoro, aziende e lavoratori». Un po' come dire che non servono nè sindacato, nè associazioni imprenditoriali, nè contratto nazionale.

Intanto restano confermate tutte le iniziative di lotta programmate. «Potranno essere sospese - sottolinea il leader Fiom - soltanto in caso di conclusione della trattativa».

□ *A.F.*

Corteo a Milano per i 20 cacciati dalla «Zevrò»

Licenziati con una lettera di poche righe, perchè «colpevoli» d'aver partecipato ad una assemblea sindacale. I 20 dipendenti della «Zevrò srl», grande magazzino di abbigliamento di Milano hanno così sfilato ieri mattina per protesta (nella foto a destra un momento della manifestazione) davanti al magazzino situato nei pressi della stazione ferroviaria. Sotto accusa c'è il proprietario della Zevrò, Agrippino Sipala, un imprenditore edile che aveva rilevato l'attività commerciale la scorsa estate. Dopo il «fattaccio» dei licenziamenti i lavoratori con l'appoggio dei sindacati si sono rivolti al Pretore del lavoro di Milano. La prima udienza è prevista per i prossimi giorni.

D'Antoni: «Un voto al governo? 5+»

Treu: il patto sul lavoro ora va

PIERO DI SIENA

■ ROMA. Il patto per il lavoro è in dirittura d'arrivo e il governo, con l'inserimento dei contratti di area nella Finanziaria e il disegno di legge sul mercato del lavoro, ha assolto ai suoi compiti . È quanto, in sostanza, ha detto oggi a Verona il ministro del Lavoro Tiziano Treu, intervenendo al convegno conclusivo di «Job 1996», la manifestazione sulla formazione professionale e l'orientamento.

«Alta acrobazia»

Treu ha definito il patto per il lavoro un «esercizio di alta acrobazia ben riuscito». «Ciò non significa però - ha precisato il ministro - che domattina la frittata sia pronta. Alcune misure possono partire subito, altre, la maggior parte, dal primo gennaio quando sarà approvata la finanziaria. Da quel momento, sul territorio, chi sarà pronto avrà i suoi vantaggi».

E da questo punto di vista Treu proprio nel veneto trova orecchie attente. La verifica con le parti sociali dell'applicazione nel Veneto dell'accordo sull'occupazione, siglato a livello nazionale il 24 settembre scorso, sarà infatti al centro di un incontro che, d'intesa con il ministro, il presidente della Regione, Giancarlo Galan, ha organizzato per domani a Venezia con la partecipazione anche del nuovo ministro dei Lavori pubblici, Paolo Costa.

Non esattamente dello stesso avviso è il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni, il quale a Napoli, concludendo la conferenza sui servizi della sua organizzazione, ha dato un 5+ di voto al governo, principalmente a causa della lentezza con cui attua l'accordo siglato il 24 novembre sull'occupazione. I sindacati confederali stanno preparando sul tema del lavoro una manifestazione nazionale per gennaio a Reggio Calabria, ha ricordato D'Antoni. «Se continuasse - ha detto - da parte del governo l'atteggiamento di non rispetto delle intese e di mancanza di un impegno forte per l'occupazione la nostra mobilitazione crescerà di tono».

Il leader della Cisl ritorna ad insistere su un punto che, in verità, non trova concordi tutti i sindacati, e cioè che dovessero essere collegati alla Finanziaria anche i provvedimenti sul mercato del lavoro. A questo proposito nel convegno napoletano della Cisl il giorno precedente il segretario confederale, Giovanni Guerisoli, ha riproposto un tema caro al sindacato di via Po, ma che non mancherà di aprire un contrasto, soprattutto con la Cgil. Si tratta dell'ipotesi che in un mercato del lavoro sostanzialmente «privatizzato» il sindacato gestisca direttamente l'avviamento al lavoro.

Non dimenticare il «no profit»

Al convegno veronese di ieri, a cui ha partecipato Treu, il presidente nazionale della Acli Franco Passuello ha sollecitato il governo ad incentivare il «terzo settore», quello del volontariato e delle imprese «no profit». «L'economia sociale - ha spiegato Passuello - non si sviluppa se le istituzioni non decidono di farla crescere ed è l'unica forma con la quale oggi si può pensare di creare nuovi posti di lavoro». Per Treu il governo guarda con attenzione il settore sociale capace, ha sostenuto il ministro, di valorizzare persone e ambiente. Tuttavia, ha ammonito Treu, è un'area che trova molto spazio non residuale ma che richiede molta qualità e professionalità. «C'è bisogno - ha spiegato Treu - di formazione di operatori e di certificazione perchè esiste il rischio di speculazioni ed il pericolo che sedicenti organizzatori spaccino imprese sociali per raccattare lavoro sotto costo».

Problemi in più, secondo il ministro del Lavoro, per chi ha già tante forze impegnate nel controllo del lavoro sommerso. Per Treu si tratta di compiti difficili in un Paese che ha poca cultura delle regole e molto attivismo, sia al nord che al sud per motivi diversi.

IL CASO. Manifestazioni e proteste contro la chiusura della fabbrica

La battaglia della Philips di Monza

ANGELO FACCINETTO

■ MONZA. Prima, dalle cinque alle sette, un presidio sotto la neve davanti ai cancelli della fabbrica, in via Philips, per verificare l'andamento del blocco degli straordinari. Poi, alla sede della Flm, per mettere a punto le iniziative di lotta della settimana. Dallo sciopero di domani mattina - tre ore con manifestazione per le vie della città - all'incontro di mercoledì pomeriggio in Assolombarda; dalla riunione del coordinamento sindacale del gruppo - «per definire una strategia di lotta comune» - alla richiesta di audizione al ministro dell'Industria. Sono decisi ad andare fino in fondo i dipendenti della Philips Video di Monza. Per difendere i loro 680 posti di lavoro. Ma anche per garantire il patrimonio di professionalità di una fabbrica efficiente e moderna, in grado di competere sul mercato mondiale dei prodotti ad alta tecnologia.

«Un fulmine a ciel sereno»

Ieri mattina lo sciopero degli straordinari è andato bene. «Al lavoro non si è presentato nessuno, tranne gli addetti alla manutenzione degli impianti autorizzati dal sindacato» - dice Giuseppe Parini, della Fiom-Cgil. E anche domani, alla manifestazione, si prevede una forte partecipazione con molti attestati di solidarietà. Nessuno però si fa illusioni: sarà una vertenza particolarmente dura, difficile.

Le premesse, purtroppo, ci sono tutte. Dal modo in cui il management ha reso noto la decisione di chiudere lo stabilimento, all'idea di riorganizzazione che sembra essersi affermata ad Eindhoven, dove risiedono i vertici del gruppo. Non sembra infatti un caso che la scelta di cessare, a Monza, ogni attività produttiva entro il giugno '97 sia stata comunicata alle rsu giovedì, nemmeno una settimana dopo il primo incontro ufficiale tra i rappresentanti dei lavoratori Philips d'Europa e la direzione centrale. In quella sede si era parlato di bilancio - negativo anche nei primi nove mesi del '96 dopo un '95 opaco - e di ristrutturazione del settore Sound & Vision, cioè impianti stereo e televisori. E si era detto, è vero, della necessità di un ulteriore taglio di 3mila posti di lavoro. L'attenzione si era però soffermata sulle riduzioni di personale già affettuate: 2mila posti in America, 600 a Norimberga dove è stata chiusa la fabbrica di videoregistratori, 280 a Krefeld, sempre in Germania. E non si era fatto alcun cenno ai destini dello stabilimento monzese.

«Certo, eravamo preoccupati, un nostro ridimensionamento era nell'aria - dice Sonia Colombo, delegata rsu - ma la chiusura dello stabilimento proprio no: è stato un fulmine a ciel sereno». Anche perchè, appena a metà ottobre, la direzione dello stabilimento aveva illustrato ai rappresentanti sindacali gli obiettivi produttivi '97: 822mila tv color. Pochi, rispetto alle capacità della fabbrica monzese che, a regime, è di due milioni di pezzi l'anno. E pochi anche rispetto al milione e 55mila di quest'anno. La direzione si era però impegnata ad attivare produzioni aggiuntive - dalla hotel-tv al virtual pinball - e a far rientrare parte dei pezzi finora realizzati da terzi a Pradalunga, in provincia di Bergamo.

Una fabbrica efficiente

«Quello di Monza - spiega Parini - non è uno stabilimento obsoleto. C'è un buon management, c'è un buon reparto progettazione. Gli impianti sono moderni e la fabbrica ha dimostrato di sapersi costantemente rinnovare». Di più. Anche se produrre televisori a colori tra i 14 e i 21 pollici non è il massimo in fatto di tecnologia, in quanto ad efficienza e produttività lo stabilimento è al top. Tanto che nell'ultimo contratto aziendale, per la determinazione del premio di risultato, si è stabilito il raggiungimento del livello «excellent».

Invece a pagare il prezzo più alto di questa nuova fase di riorganizzazione sarà proprio Monza, visto che le fabbriche tv di Bruges, di Dreux e di Vienna verranno sì ridimensionate - 500 licenziamenti sono previsti in Belgio, altri 160 in Francia - ma continueranno a vivere. Mentre alla fine, a beneficiarne, sarà soprattutto il nuovo stabilimento che la Philips ha realizzato in Polonia. Dove ha investito 200 milioni di dollari e dove - sottolineano ad Eindhoven - il costo del lavoro è molto più basso: addirittura uno a otto.

Ma a preoccupare il sindacato è anche il futuro delle altre aziende Philips in Italia. Quelle del settore commerciale, anzitutto. Complessivamente, nel nostro Paese, alle dipendenze della multinazionale olandese lavorano 2.400 persone. Con la chiusura dello stabilimento monzese, restano solo gli insediamenti industriali di Saronno (Varese) - dove si producono monitor per computer - e di Alpignano (Torino), specializzato in lampadine. Il grosso dei dipendenti è concentrato nella sede amministrativa di Milano (400) e nel settore commerciale di Monza (600). E il timore è che, una volta drasticamente ridotto l'apparato produttivo, possano essere dichiarati nuovi esuberi.

Così ci si preparano al confronto-scontro con l'azienda. Da un lato la convenienza e i bilanci, dall'altro la difesa del posto (il 70% è manodopera femminile) e l'orgoglio della professionalità accumulata. «Contesteremo il piano nel merito - dice Cosimo De Palma, del coordinamento europeo dei lavoratori del gruppo -, sarebbe un assassinio disperdere il nostro "know how", e proprio adesso che ci stavamo attrezzando per la tv interattiva: è una logica industriale inspiegabile». Sapendo che sarà dura. «Anche perchè - sottolinea Graziella Scotti, rsu - il nostro interlocutore è in Olanda, lontano da tutte le pressioni, sociali e politiche. E perchè può spostare tranquillamente la produzione persa qui con gli scioperi». Domani intanto, dopo lo sciopero e la manifestazione, operai e quadri torneranno in via Philips. Con il morale a terra.

Messaggio ai congressi locali, regionali e nazionale del Pds

Noi sottoscritti, esponenti nazionali e locali dello Spi-Cgil aderenti al al Pds

intendiamo offrire alla discussione congressuale, nel rispetto della sua autonomia e al di fuori di ogni logica di schieramento, un contributo che parte dalla nostra esperienza sindacale.

Assistiamo, infatti, con preoccupazione al manifestarsi di una crescente insofferenza sociale nei confronti degli anziani, che vengono presentati come detentori di privilegi e quasi responsabili della povertà di prospettive dei giovani e delle difficoltà delle famiglie nell'attuale società. Vediamo con allarme il pericolo che in una situazione di perduranti difficotà finanziarie e sociali si possa mettere maldestramente mano, nel sistema di protezioni sociali, al rapporto tra le generazioni.

Vediamo questo pericolo connesso a una tendenza a ragionare più di redistribuzione di risorse scarse, che di nuove condizioni e modalità di uso e di produzione di risorse.

In realtà, il livello delle risorse attualmente destinate allo Stato sociale è compatibile con la ricchezza prodotta; mentre serve agire sul versante dello sviluppo e dell'occupazione, con maggiore e non con minore impegno sociale e solidaristico. Lo Stato sociale necessita semmai di essere riallineato ai profondi cambiamenti che hanno investito la società e il modello produttivo.

La crisi che è di fronte a noi non deriva, infatti, solo e principalmente dallo Stato sociale, ma dai limiti del modello di sviluppo di cui anche lo Stato sociale è parte.

La crisi in atto riguarda fondamentalmente la capacità della produzione dei beni di consumo individuali di massa e dei servizi tradizionalmente erogati di creare sufficiente occupazione e di dare adeguata soddisfazione ai bisogni. Essa è radicata in una distorsione dei consumi che da un lato richiede risorse crescenti per la soddisfazione di una sfera limitata e ripetitiva di bisogni e dall'altro ne limita lo sviluppo qualitativo.

Il malessere sociale riguarda, dunque, ben più che i redditi che devono essere garantiti e tutelati; ed investe la qualità dei consumi dei beni e dei servizi.

Una ragione profonda di questo malessere va, in particolare, riconosciuta nella perdita di qualità delle relazioni sociali, che sono strettamente connesse anche alla soddisfazione dei bisogni.

Ad essere in evidente sofferenza è in primo luogo la famiglia, la quale, a fronte di esigenze mutate e crescenti, può fruire di servizi che si sono sviluppati in modo insufficiente e disorganico, mentre su un tessuto familiare indebolito, in particolare sulla donna , pesa l'onere del lavoro di cura, non redistribuito tra i sessi, nonostante un impegno crescente delle donne nel lavoro, nella società, nella politica; su di esse continua a pesare l'onere di migliorare la qualità di vita dei membri del nucleo familiare e, in particolare di quelli - anche occasionalmente - deboli.

Aumentano al contempo le famiglie monoparentali e, in particolare, le persone anziane che vivono sole.

Alle esigenze di maggiore integrazione e interazione tra individui, famiglie comunità locali e istituzioni, da cui scaturisca anche un riconoscimento del lavoro di cura e una sua valorizzazione come lavoro, si risponde con l'accentuazione di una logica di reciproca separatezza.

In tal senso va letto il limite del "principio di sussidiarietà", secondo il quale le istituzioni intervengono solo per sostituire la famiglia quando questa non è in grado di svolgere determinate funzioni.

Per rendere possibile, feconda, dinamica l'integrazione tra famiglie e istituzioni, occorre andare al di là del semplice decentramento e far si che i cittadini stessi divengano protagonisti della vita e della crescita di comunità territoriali, di distretto.

Occorre, pertanto, che nuove forme di relazione, di reciproco riconoscimento, di autopromozione sociale e di diretta tutela da parte dei cittadini siano riconosciute dalle istituzioni come interlocutori indispensabili per la progettazione e gestione della rete dei servizi di base.

Ricostruire il senso di un'appartenenza comunitaria è indispensabile per affrontare in termini nuovi la domanda di qualità della vita ed anche per un processo di nuova formulazione (non adulterata) dei bisogni, tra i quali quelli di beni industriali e altamente tecnologizzati.

Per tutto questo serve anche una politica generale dei tempi e degli orari, ivi compresa la riduzione e redistribuzione dell'orario di lavoro "produttivo".

In questa prospettiva, si esce da una logica di "stato sociale" come fatto economico residuale, marginale, risarcitorio per entrare in una prospettiva di più ampia tutela e protagonismo sociale, di nuove opportunità di occupazione, di consumo, di vita; nuove opportunità che, sotto il profilo della tutela, arricchiscano e integrino, quelle che già oggi - come la salute e l'istruzione - rappresentano e devono continuare a rappresentare un fondamentale diritto per tutti i cittadini.

In una prospettiva come quella sommariamente delineata, va valutato positivamente l'apporto che le attività non profit possono dare per la creazione di nuove opportunità di lavoro e per la soddisfazione di bisogni di grande rilevanza sociale, insoddisfatti o mal soddisfatti; fermo restando che compete alle istituzioni non solo incentivare lo sviluppo di tali attività, ma anche garantire il loro appropriato inserimento nella rete complessiva di servizi, di cui le istituzioni pubbliche devono mantenere la responsabilità primaria di progettazione e di controllo. Noi riteniamo che anche per questa via gli anziani potrebbero dimostrare di essere risorsa viva per la società; e che, per altro verso, ingenti risorse potrebbero passare dagli anziani ai giovani non impoverendo gli anziani ma arricchendo tutti attraverso attraverso la produzione di nuove relazioni, di nuovi servizi, di nuovi beni, di nuove condizioni e opportunità di vita.

Questo noi riteniamo e per questo ci impegneremo.

Per questo occorre un partito permeabile alla reltà sociale, con una partecipazione attiva di tutte le generazioni alla sua vita e ai processi decisionali.

Infatti, solo con un rapporto proficuo tra politica e società può realizzarsi un efficace reinsediamento nel territorio, indispensabile per far nascere un progetto nuovo di Stato sociale, non costruito per successive incrostazioni ma che parta dalla domanda reale e attuale della società e che divenga esso stesso base di un rinnovato modello di sviluppo locale, nazionale e europeo.

Novembre 1996.

PRIMI FIRMATARI

Francesco Più - Renato Bacconi - Maria Guidotti - Alba Orti - Segretari Nazionali del Sindacato pensionati (Spi- Cgil); Giorgio Bucci - Pres. C. Direttivo Spi Cgil; Aitanga Giraldi - Coordinamento Donne Spi Cgil; Elio D'Orazio - Presidente Auser; I Segretari Regionali Spi-Cgil: Feliciano Sartore, Romano Peaquin - Valle d'Aosta; Ferdinando Sigismondi, Giancarlo Montanaro, Rosanna Benedetto, Piemonte; Giovanni Donnini, Egidio Boccaccio, Giuliana Uttini - Liguria; Angelo Finocchiaro, Bruna Fontanari - T.A.A./Trento; Franco Rampi - Lombardia; Bruno Paludetto, Renata Bagatin, Anna Maria Marini, Elios Vertovese - Friuli Venezia Giulia; Gabriella Poli, Alvise Bortoletto - Veneto; Adelmo Bastoni, Giorgio Ruggeri, Mirella Signoris, Anna Fini - Emilia Romagna; Anna Buti - Toscana; Carlo Santoni, Maria Gambarara - Marche; Giovanni Bisogno, Franco Petrelli, Edda Corgnolini, Sergio Grassi - Umbria; Ubaldo Radicioni, Lia Lepri, Francesa Marchetti Lazio; Umberto Montesanti, Domenico Pulcina - Abruzzo; Francesco Pignatelli, Alessandro Fundone - Basilicata; Paolo Pellicano, Ranieri Domenico, Vito De Nicolò - Puglia; Sandro Taverniti - Calabria; Michele Mangano - Sicilia; Franca Lilliu - Sardegna. I Presidenti Regionali Auser: Mauro Suppo - Piemonte; Franco Mauri - Lombardia; Gabriele Penzo - Liguria; Ilio Job - Friuli Venezia Giulia; Antonio Quadretti, Ruggiero Rampazzo - Veneto; Alvaro Agrumi - Toscana; Alberto Astolfi - Marche; Renzo Razzano - Lazio; Nicola Paolino - Molise; Mario Sarli - Basilicata; Orazio De Guilmi - Sicilia.